

Il Ducetto, il romanzo fatto con uno storico se (e con ironia)

Il libro

Daniele Bellasio

La storia non si fa con i “se”, un romanzo sì. Così ha fatto l’avvocato Alessandro De Nicola, firma del Sole 24 Ore e di altri giornali, gran borghese ma attivista liberale. De Nicola ha immaginato e raccontato che cosa sarebbe successo se Benito Mussolini, il Duce, non fosse entrato in guerra. Anzi, se il Paese avesse approfittato in tutto di una neutralità non belligerante, diventando la fabbrica di ciò che serviva alla Germania, senza far arrabbiare gli anglo-americani, che di un’Italia neutrale avevano bisogno per ragioni di (dis)equilibri europei, ma facendo incazzare i francesi – come dirà poi Paolo Conte – i soliti francesi, che però stavano antipatici a tutti, dunque poco male. Tutto ciò per dire che se l’Italia non fosse entrata in guerra, Sua Eccellenza sarebbe morto di morte naturale, popolare anzichè, come il genero, conte Gian Galeazzo Ciano, che gli sarebbe succeduto alla presidenza del Consiglio, cioè *Il Ducetto* (Rubbettino). Il nostro «scaltro aristocratico dandy», Ciano, guida la nazione come non si può non guidare questa nazione, accontentando un po’ di qui e un po’ di là, e avendo come consiglieri l’economista liberale Epicarmo Corbino e il «malefico professorino toscano, tanto benvenuto in Curia», Amintore Fanfani, mentre l’esiliato Migliore, Palmiro Togliatti, legge di filosofia chiacchierando con il fidato segretario Massimo Caprara e cercando di tenere a bada i bollenti spiriti di un barricadiero Pietro Secchia.

Insomma, l’Italietta del secondo (non) Dopoguerra non se la passa poi così male, eppure c’è chi prepara uno, due attentati al Ducetto e da questa indagine parte tutto, anche la storia dell’avvocata “Vitto”, rampolla di un super introdotto *dominus* dal doppio cognome naturalmente nobile e che altrettanto naturalmente passava il tempo libero giocando al golf di Rapallo. Mentre dall’Ovra si passa ai più innocui e prosaici sondaggi, Ciano vuole defascistizzare almeno un po’ la nazione, per farla diventare più presentabile, intanto Julius Evola scherza al

telefono con il principe Borghese, mentre Luigi Einaudi declina l’invito a partecipare alla riunione sulla madre di tutte le riforme (ops). La defascistizzazione morbida comincia dall’economia, cioè basta protezionismo ed eccessi di statalismo, e qui il pensiero dell’autore – è evidente – prende il sopravvento sullo spirito dei tempi. Ma poi si vota, anzi, si vota per eleggere il capo del governo, naturalmente. Mentre l’esecutivo prepara la riforma legislativa, la cellula più o meno comunista prepara l’attentato (ma da sola?) e l’avvocata di più o meno nobile stirpe la difesa del suo assistito (ingiustamente?) accusato.

Le storie che si intrecciano sono almeno tre, le scene si spostano scorrevoli da un filone all’altro del bel romanzo fatto con un “se” e con tanta ironia. Ecco, l’ironia è la chiave interpretativa della cifra dominante della politica italiana. Perché questo è un romanzo sulla politica italiana e sulla sua specifica, sovrachianta caratteristica. Per riconoscerla, basta considerare il fatto che dalla lettura si capisce come trasformare l’Italia da fascista a comunista sia più facile che fare la stessa cosa in Germania: «Perché noi siamo trasformisti». Tutto è immediata convenienza, nella politica italiana, o non è; tante sono le parole, poche le azioni, quasi nulle le responsabilità, innumerevoli gli intrighi e così intrecciati tra di loro da non poterne individuare facilmente l’origine. Figuriamoci quindi scovare responsabilità eroiche. La più grande, elegante giustificazione alla nostra *particolare* normalità politica è l’ironia che non manca quasi a nessuno, il senso del nostro e dell’altrui limite è il sale della vitalità nazionale, nel romanzo come nella realtà. Se no, come riesci a spiegare un vescovo mazziniano e ovviamente massone che forse ha perso la fede, ma certo tiene il proprio potere. All’inizio però la fede era genuina, eh. Ecco, basta la buona fede, quella iniziale, a giustificare i mezzi e dunque i fini? Certo, perché «gli italiani sono meravigliosi», tra intercettazioni, amanti e farse che diventano tragedie (e viceversa). Tanto «la cena prima o poi comincia anche a Roma».